

## Un congresso sull'agricoltura nell'epocale trapasso dall'antropocentrismo all'ambientalismo \*

Con l'intensificarsi dell'industrializzazione, il problema dell'ambiente e soprattutto la sensibilità ad esso va progressivamente accentuandosi. Sotto il profilo antropologico culturale questa evoluzione del modo di pensare, della sensibilità, della « *Weltanschauung* », del comportamento, è estremamente interessante, soprattutto in quanto rivela la conclusione di un ciclo, quello rinascimentale antropocentrico (l'uomo, la coscienza dell'uomo come misura e padronanza di tutto), che raggiunge l'acme con Hegel e i suoi più recenti epigoni, e la riemersione di una consapevolezza della dipendenza dell'Io umano dal Non-Io: nel nostro tempo, l'Ambiente.

Un'analisi, sotto tale aspetto, delle molteplici componenti del processo si rende necessaria almeno per distinguere l'allarmismo dipendente da un oggettivo degrado dell'ambiente, e per questo non solo razionalmente giustificato, ma doveroso, da quello che trae il suo fondamento da un romantico rimpianto per una età dell'oro, pre-industriale, pre-urbana, certo emotivamente spiegabile, ma negli effetti non solo antistorico, ma spesso traumaticamente pernicioso; basti pensare che alle radici di ogni totalitarismo l'analisi antropologica scopre radici che, di volta in volta, si identificano nel miraggio della ruralizzazione o in quello del comunitarismo di villaggio palin-geneticamente esteso e proiettato nelle moderne strutture industriali, o nel mito razzista, condensato nel motto « *Sangue e Terra* ».

Solo chi non intravede la complessità e la profondità, con risvolti persino metafisici, della questione, o nutre per essa un timore inconscio, può ritenere che incontri, tavole rotonde, convegni e

\* « Agricoltura, ambiente e sviluppo economico nella storia europea », Milano, 6-7-8 aprile 1990.

congressi che la tocchino direttamente o indirettamente siano superflui, dato che il numero di essi gli pare eccessivo. In realtà proprio la molteplicità degli aspetti, la grande articolazione di tutta questa problematica, ben difficilmente rende queste iniziative, per numerose che siano, tra loro globalmente ripetitive.

C'è poi da distinguere da incontro a incontro, da congresso a congresso. Determinanti al riguardo sono la prospettiva e l'inquadatura, oltre che l'oggetto trattato. Una verifica in merito ci è offerta dal congresso « Agricoltura, Ambiente e Sviluppo Economico nella Storia Europea », promosso e organizzato dall'Istituto Nazionale di Storia dell'Agricoltura, con la collaborazione delle Facoltà di Agraria e Lettere dell'Università degli Studi di Milano e della Regione Lombardia, nei giorni 6-7-8 aprile 1990.

È stato merito del Comitato Scientifico, e in primo luogo del suo infaticabile Presidente Prof. Luciano Segre, docente di Storia dell'Agricoltura nella suindicata Facoltà di Agraria, l'aver ideato e realizzato il Congresso, delimitandone la tematica secondo un'ottica e seguendo un filone che hanno permesso di evidenziare le relazioni uomo-ambiente biologico (= agricoltura) nella loro dimensione temporale, scandendone i momenti e le fasi più salienti nel quadro di una precisa obiettività storico-scientifica. Ci proponiamo qui di informare sinteticamente il lettore, basandoci in particolare sui testi di un buon numero di relatori, gentilmente messi a disposizione dalla Segreteria del Congresso, che doverosamente ringraziamo. Da questo fatto dipende anche il più succinto riferimento ai contributi dei restanti relatori.

Ci auguriamo che la sollecita pubblicazione degli Atti renda presto disponibile l'edizione completa di tutte le relazioni, comunicazioni, interventi.

## LA TEMATICA DEL CONGRESSO

### a) *Le relazioni globali*

Onde evitare gli inconvenienti di una delimitazione troppo rigidamente tradizionale (antichistica, medievistica, modernistica), il Comitato Scientifico ha inserito nelle varie fasi del Congresso le relazioni di tipo cronologicamente globali di alcuni specialisti in partico-

lari aspetti della storia dell'agricoltura, quali M. Sebillotte, dell'Institut National Agronomique di Parigi-Grignon che, con la collaborazione di D. Godard, ha illustrato la problematica dell'evoluzione del pensiero agronomico dalla preistoria ad oggi. Questi ha dato alla sua relazione un taglio sostanzialmente antropologico culturale, con un titolo che forse non rende immediatamente il contenuto: « *La fertilité: Lecture agronomique de pratiques sociales* ». Il Sebillotte è partito solidamente dalle fondamenta più profonde e lontane, rifacendosi inizialmente alle concezioni religiose della fertilità tratte dai miti della preistoria e dei Sumeri, basandosi anche sulla linguistica pre-indeuropea e indeuropea. Giustamente viene a rilevare (pag. 16 del testo pre-edito della sua relazione) che le concezioni attuali spesso ripetono, seppure in forme diverse, quelle antichissime: « il est facile de repérer ces aspects (che risalgono alla più remota antichità)... derrière toutes les valorisations, tous les obstacles épistémologiques, que l'on détecte, avec un peu d'attention, dans les écrits actuels ». Ciò in quanto il problema di fondo è sempre il medesimo: quello delle relazioni uomo-ambiente-società. Ma le concezioni attuali non si possono capire appieno se non si prende cura di conoscere come nel passato si sono costituite ed evolute.

Su queste costanti, su queste invarianti che si riallacciano a fondamenti naturali essenziali: acqua, sole, succedersi delle stagioni, fecondità del suolo, e relative correlazioni chimiche, complementarietà fra specie vegetali diverse (fondamento di consociazioni e avvicendamenti tra le colture), fonda la sua concezione di tipo eminentemente antropologico culturale della fertilità. Questa, per Sebillotte, è pure una costruzione sociale che varia da civiltà a civiltà e quindi da epoca a epoca, da Paese a Paese. Per questo, ad esempio, una tipica pratica agronomica quale il maggese è da porsi in relazione non solo con condizioni naturali, quali il clima e il tipo di suolo, e con il livello tecnico determinato dalla disponibilità di determinati strumenti e animali da lavoro, ma anche da una specifica visione globale delle relazioni uomo-ambiente. Oggi (pag. 7), con l'attuale necessaria sensibilizzazione ai problemi ecologici, si va predicando il « *minimum tillage* » e quindi il maggese si pone in cattiva luce, in quanto accusato di favorire l'erosione. Opposta l'opinione nei secoli passati, quando l'eccesso di manodopera, la disponibilità di aratri leggeri e di animali da tiro, incentivavano tale pratica, che poteva esser motivata, sotto il profilo di una logica formale, con l'efficacia

del maggese ai fini di una migliore conservazione dell'acqua nel suolo, di una eliminazione delle malerbe, ecc.

È così che si comprende come in realtà il fulcro della relazione di Sebillotte sia stato quello che potremmo definire — mutuando il termine dagli ermeneuti tedeschi — di demitizzazione (« *Demythologisierung* », cfr. R. Bultmann et al., 1967). Egli vuole, come precisa nell'introduzione (pag. 1) smitizzare, sulla traccia dell'epistemologo francese Bachelard (1938) che cita a più riprese « les mots et les choses qui... prennent une valeur excessive, bloquent la pensée ou l'orientent insidieusement, voir se substituent à la réalité. A' des mots comme ' Humus ', ' Jachère ' (maggese) (e più avanti aggiunge i "soutis écologiques" e in nota 108 "l'agriculture biologique") sont attachées, même dans les discours scientifiques, toute une série de connotations rarement explicitées, ce ne sont plus de simples mots qui décrivent, mais des fragments implicites de texte qui justifient » (...) determinate operazioni (maggese, letamazione, ecc.). Alle pp. 16-17, sottolinea ulteriormente che oggi si assiste ad una « explosion du pseudo rationalisme ». Questo consiste nel fatto che « les discours s'emparent de résultats expérimentaux indument généralisés (...) mais qui ont le ' mérite ' d'être auréolés de scientificité. (...) La science permet de donner un nom à quelque chose qui n'a d'intérêt que par son côté ' magique ' et auquel on attribue des pouvoirs merveilleux (...) On aboutit, aujourd'hui, à une autre mythologie, plus dangereuse car tendant à nier la différence radicale qui existe entre les pratiques humaines et les connaissances scientifiques ».

È così che le preoccupazioni « ambientaliste » possono sboccare (pag. 36) nella possibilità di esplicitare « bien de bêtises ». Analogamente (pag. 23, in nota), nel caso dell'« agriculture biologique (...) c'étaient les essais au champs et les calculs économiques qui devaient trancher (risaltare) ». Perché se con essa, a differenza di quanto avviene, a parità di costi, con gli erbicidi, « les rendements diminuent, il fallait donc justifier ces pratiques et leur donner des lettres de noblesse. Il s'agissait aussi de créer un courant en faveur des récoltes ainsi obtenues pour permettre une augmentation des prix, sous l'argument d'une meilleure qualité ». È così che (pag. 23) « les explications fournies prétendent se situer sur le terrain des connaissances scientifiques, peut-être parce que les promoteurs de cette forme d'agriculture pensent que, dans nos sociétés scientistes », c'est

là que doivent se justifier des pratiques nouvelles. Ils bâtissent donc une 'théorie' générale de l'agriculture biologique qui s'oppose à la doctrine qui, depuis Liebig (1840), accepte la nutrition minérale des plantes (...). Le mécanisme (...) reste le même: on emprunte à la science quelques résultats que l'on sort de leur contexte et que l'on met au centre d'un discours qui s'auto-prouve et devient normatif ».

Nessuna relazione più di questa di Sebillotte evidenzia meglio il principio che la storia — nel nostro caso dell'agricoltura — analizza sì il passato, ma il suo fine ultimo è quello di poter così comprendere a fondo il presente (in quanto risultante del passato) e prospettare in modo più oggettivo e consapevole il futuro.

Così, in base all'analisi storica dell'evoluzione del concetto di fertilità, il relatore giunge alla conclusione che l'agricoltore deve attualmente capovolgere il suo comportamento tradizionale. Non più il produttivismo ad ogni costo e in ogni caso. L'agricoltore deve oggi, e sempre di più dovrà in futuro, conoscere innanzitutto a fondo le potenzialità (pag. 36) delle sue terre, e variare agilmente i suoi obiettivi produttivi, in relazione (pag. 29) ai vincoli imposti di volta in volta dalle varie congiunture metereologico-climatiche, economiche, ecc.

Per amore di completezza, si potrebbe anche marginalmente aggiungere che la necessaria concisione propria ad una relazione non ha mancato di imporre al discorso di Sebillotte semplificazioni e generalizzazioni che sembrano portarlo a rasentare, talora, l'ovvio e il risaputo (ad esempio il variare dell'utilità del maggese nel tempo e nello spazio), o in altri casi il superfluo (la sostituzione del concetto di fertilità in quanto troppo generico con quello di potenzialità, che lo è in modo analogo: per di più il termine « fertilità », tradizionalmente era inteso nel suo significato appunto di potenzialità produttiva: Sebillotte distingue tra diversi tipi di potenzialità: teorica, culturale, ecc. in relazione con la produttività, ma altrettanto avrebbe potuto fare conservando il termine di fertilità). In altri ancora il contraddittorio. Ciò appare soprattutto alla fine, quando, dopo aver criticato a più riprese lo « pseudo-razionalismo » e sottintendendo implicitamente che il vero razionalismo sia costituito dalla scienza, afferma che « la Science est partie prenante de ces phénomènes sociologiques » (meglio avrebbe potuto dire « antropologico-culturali », in quanto riferentisi a « concezioni »): quelli che prima aveva qualificato come « mitologie ». E ciò non soltanto « parce qu'elle sert

d'alibi à de multiples extrapolations injustifiées, mais aussi en s'installant comme lieu décisif de vérité, sans rappeler que son domaine n'est pas celui de la vie sociale. Il faut distinguer, en effet, entre un usage des connaissances scientifiques pour résoudre des problèmes posés par les sociétés et une dictature morale de la scientificité d'autant plus dangereuse qu'elle est anonyme». Dobbiamo aggiungere che anche la sua enfasi contro le « parole » di valore mitologico lo porta a considerare in senso troppo restrittivo fenomeni di immediata evidenza, come appunto l'effetto della presenza dell'humus e della sostanza organica in genere. Se a ragione, come egli afferma, l'azione dell'humus è poco rilevabile e conosciuta nel caso delle terre di medio impasto, è di chiara evidenza — e non costituisce certo una reificazione mitologica — il ruolo delle sostanze organiche nel rendere più soffici e quindi meglio esplorabili dall'apparato radicale delle piante i terreni compatti. Ciò è tanto più vero quanto più si tiene conto che la filogenesi delle piante coltivate ci evidenzia come esse siano derivate dalle specie ruderali « colonizzatrici », cioè da quelle che in natura si sviluppano sui detriti costituenti le frane, sulle aree devastate dagli incendi e similari (Forni, 1987), cioè su substrati smossi.

Pur tenendo conto di queste osservazioni, sostanzialmente, come si è detto, marginali, la relazione di Sebilotte rimane, a nostro parere, una delle più fondamentali, perché ci fornisce la chiave antropologico-culturale per inquadrare e comprendere non solo le altre, ma più in generale il problema dei rapporti tra agricoltura e ambiente, che tanto assilla il mondo d'oggi.

Altra relazione di tipo globale è stata quella di P. Tozzi e M. Harari (Università di Pavia): « *Per una lettura diacronica d'interventi antropici nel territorio: le Valle Grandi Veronesi* ». Essi, basandosi per le epoche più recenti sulle carte geografiche, per quelle più antiche sull'analisi aerofotografica, pongono in evidenza l'evoluzione dell'assetto territoriale nell'area da essi specificata. Il carattere più innovativo della loro ricerca è costituito dalla fotografia aerea sia zenitale che prospettica, fondamento del loro esame. Esso, come precisano i due Autori, ha implicato « lunghissime e sistematiche analisi, comparazioni e integrazioni combinate di migliaia di foto, accompagnate con una serie di ricognizioni aeree personali in momenti valutati di volta in volta idonei sia per verificare e meglio definire suggestioni provenienti dalle foto zenitali, sia per sperimentare oc-

casioni e stimoli di miglioramento e di rinnovamento della ricerca ».

La foto aerea ha consentito loro di connettere gli elementi singoli, sino a suggerire un disegno d'insieme, altrimenti non percepibile, nel tempo; di scorporare elementi e caratteri, correlati per affinità di temi, di tipi, o per rapporto di contesto. « Il risultato (...) consiste nella possibilità di ravvisare, per così dire, le linee maestre di quattro grandi tempi nella vita delle Valli (Veronesi) (...) *Dopo la bonifica* (realizzata tra il 1855 e il 1879): *prima della bonifica, l'età romana, l'età preromana* ».

Per la fase più recente in questo dopoguerra, si nota, anche in questo territorio, una omogeneizzazione delle colture, laddove in precedenza si rilevava una grande varietà di tipi di coltivazione. La carta topografica del periodo austriaco (1833) evidenzia la grande estensione della palude e del canneto. Per il Medioevo, l'aerofotografia rileva in particolare le conseguenze dei grandi ed eccezionali sconvolgimenti idraulici derivati dalla deviazione (anno 589) del corso principale dell'Adige.

Notevoli sono i risultati di questo tipo di indagine per l'epoca romana. Essa infatti permette di evidenziare il disegno fossile di un ordinamento idraulico generale rigoroso che corrisponde alle norme gromatiche romane. Esso è distinguibile con certezza entro la stratificazione dei segni appartenenti ad età diverse. Tutto ciò converge con i dati epigrafico-archeologici che evidenziano una più densa struttura insediativa per il periodo romano, in confronto ai successivi periodi precedenti la bonifica. Essa era caratterizzata da una certa polverizzazione agraria tendenzialmente intensiva e non latifondistica.

Ma la tecnica aerofotografica permette risultati ancor più straordinari e densi di significato proprio per l'epoca preromana, in quanto fa emergere e non per frammenti, ma in un insieme organico su grandissima scala, l'immagine di una imponente trama fossile, impostata già in epoca antichissima. È così che appare l'evidenza dei primi insediamenti sui dossi emergenti, che poi le popolazioni dell'età del Bronzo, cioè di un millennio e più avanti Cristo, consolidarono e munirono, mediante opere anche imponenti di bonifica. La notevole rilevanza demografica delle Valli Grandi in epoca preistorica è documentata dal carattere sistematico che vi assume l'intervento umano, dal numero elevato di stazioni protette dall'argine e dal fossato, quali forme insediative più convenienti ad un ambiente frequentemente inondato, e probabilmente anche alle esigenze di traffico tra



corso d'acqua e corso d'acqua od anche tra mondo marittimo e mondo continentale.

La « memoria della terra », concludono i due relatori, permette quindi di aprire nuove grandi prospettive alla conoscenza storica.

È qui opportuno aggiungere che questa relazione di Tozzi e Harari è significativa e paradigmatica sotto diversi aspetti. In particolare ci evidenzia con chiarezza che tra le più rilevanti rivoluzioni scientifiche del mondo contemporaneo senza dubbio sono da porre quelle derivate dall'apporto di nuove tecniche alle indagini storiche, quali appunto l'aerofotografia e gli eccezionali progressi delle scienze antropologico-archeologiche, in particolare delle discipline ausiliarie, quali la paleobotanica, la paleozoologia, la paleoclimatologia. Queste nuove tecniche e scienze hanno permesso di individuare e documentare nei più minuti dettagli certi aspetti della storia dell'uomo e della sua civiltà, quali quello delle relazioni uomo-ambiente, cioè dell'agricoltura, molti millenni prima che esistessero i documenti scritti. Di conseguenza oggi la storia che precede la scrittura paradossalmente si trova quasi, per così dire, avvantaggiata sotto tali aspetti, in confronto a quella scritta, in quanto non « distratta » dai riferimenti propri a questo o quell'individuo, re o generale o magistrato che fosse, secondo quanto di regola accade con i documenti scritti. Essa cioè, come già aveva evidenziato nei suoi geniali scritti pionieristici il Sereni (v. ad es. la raccolta di suoi scritti, di recente — 1981 — riediti), aprendo una via che poi si dimostrerà estremamente feconda per questi studi (Forni, 1990), può concentrarsi meglio sui fatti più specificatamente culturali. Certo comunque nei Congressi una necessità primaria è quella di porsi dei limiti per conservare un equilibrio tra i vari settori. Ciò anche per un'esigenza di un minimo di omogeneità tra i diversi linguaggi specialistici.

La rilevanza del contributo di questo tipo di ricerche — nel nostro caso basate sulle tecniche aerofotografiche, è documentata anche da un'altra relazione, strettamente connessa con quella di Tozzi e Harari, e in effetti si riferisce ad indagini condotte dal Museo Civico delle civiltà in Polesine, parallelamente a quelle del dipartimento di scienze dell'Antichità dell'Università di Pavia, cioè appunto del prof. Tozzi.

Raffaele Peretti infatti, in quanto operatore scientifico presso tale Museo, nella sua relazione « *Pianificazione romana del territorio: il caso del Polesine* », illustra come già nell'età del Bronzo, e



ancor più nella preistoria, secondo quanto risulta dalla documentazione aerofotografica, tale area era controllata e sfruttata dall'uomo. Ciò avvenne con particolare rilievo nella tarda età del Ferro, con la convergenza di interessi economici e commerciali tra genti paleovenete, greche ed etrusche.

Un ulteriore potente impulso, sfociato in una vera e propria pianificazione territoriale, si verificò, come nel non lontano territorio veronese indagato direttamente da Tozzi e Harari, con i Romani. Questi, come appare dagli aerofotogrammi, per consentire un controllo idrico dei corsi d'acqua, specie in occasione delle piene, dovettero intervenire con notevoli opere di bonifica, alzando le naturali arginature, riprendendo e forse rettificando antichi alvei, completando e sviluppando la capillare rete di canali e scoli iniziata dagli Etruschi. Ciò sia ai fini della navigazione interna, malgrado la continua evoluzione e instabilità della fascia costiera, come a quelli di una adeguata irrigazione della campagna, durante il periodo di siccità. Il reticolato della centuriazione così rilevato (che appare un po' diverso da quello solito, al fine di facilitare il controllo delle acque) si estende per oltre 200 kmq. senza tener conto di un secondo schema di interventi territoriali, pure impostato secondo l'indirizzo della grande bonifica e della regolamentazione delle acque ubicate nell'area tra Adria e Cavarzere. La rilevanza di queste ingenti opere idrauliche, in concomitanza con la centuriazione, documentata dalla aerofotografia, rettificano in parte l'opinione dei romanisti che, in base alle precedenti conoscenze, le ritenevano essere estese, ma di entità limitata, essendo effettuate con mezzi tecnici di modestissima efficacia (Tibiletti 1972, p. 106).

#### b) *Antichistica*

In questa fase erano inserite anche le relazioni di Tozzi e Harari e di Peretto, che abbiamo stralciato e riportato all'inizio, in quanto condotte in chiave più globale e con tecniche diverse da quelle tradizionali dello storico. Per questo meritavano una più ampia focalizzazione e sottolineatura. Più specificatamente antichistica è stata la relazione di apertura. Questa (dopo il saluto delle Autorità e le significative parole del Preside della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano, prof. Enrico Decleva) è stata tenuta dal decano degli storici antichisti italiani, il prof. Franco Sartori, dell'U-

niversità di Padova, mentre fungeva da moderatore il prof. E. Gabba, dell'Università di Pavia.

La relazione di Sartori: « *Divinus halitus terrae* » risultava centrata sull'illustrazione della conoscenza della tipologia dei terreni (in particolare il riconoscimento di quello fertile) in epoca romana. Egli ha analizzato, sotto il profilo filologico e letterario, con la sua rara competenza, soprattutto quei passi della « *Naturalis Historia* » di Plinio il Vecchio, che si riferiscono all'argomento e che ha confrontato con i corrispondenti passi di Palladio, Teofrasto, ecc. È interessante correlare i concetti antropologico culturali espressi da Sebillotte sulla fertilità, con le espressioni pliniane. L'esaltazione che fa Plinio della terra fertile, giungendo a definire il suo caratteristico odore come *divinus halitus*, conferma quanto l'agronomo francese sottolineava circa la concezione sacrale del suolo e della fertilità.

Qui si rende opportuna un'osservazione che non si riferisce alla splendida relazione di Sartori, ma alla traduzione in Italiano sulla quale egli si è basato, del passo in parola: *Talis fere est in novalibus caesa vetere silva quae consensu laudatur*, fatta, nell'ambito di quella dell'intera opera pliniana, dagli studiosi pisani (1984-7). Essa suona così: « È simile a quello che si sente nei maggese, dopo il taglio di un bosco antico, da tutti lodato ». Ma agronomicamente i « maggesi » sono gli appezzamenti già a coltura durante il periodo del riposo, mentre quelli già messi a coltura dopo il taglio del bosco sono più correttamente indicati come « terreni (disboscati e) dissodati ». Difficilmente Plinio, attento proprietario terriero, avrebbe potuto compiere questa svista. L'equivoco si spiega con il fatto che, come precisa il compianto prof. Castiglioni nel suo dizionario (1966), il termine « *novalis* » ha diversi significati. Il primo da lui elencato (riportando appunto come esempio il passo di Plinio succitato) è quello di « terra dissodata di fresco ». Elenca poi anche, come secondo possibile significato alternativo, quello di maggese, significato che, come si è detto, non è quello che interessa il passo in parola.

Questa interpretazione trova consenzienti altre traduzioni di questo libro, ad es. quella di Alessandro Perutelli per l'edizione (1984) di Torino (Einaudi), curata da G. B. Conte.

Di rilevante interesse è stata pure la relazione « *Strumenti agricoli romani nel Veneto-Trentino-Alto Adige* », di una giovane studiosa, pure dell'Università di Padova, M. Zancanaro, collaboratrice del prof. G. Rosada nell'Istituto di Archeologia. In essa si fa riferi-

mento ai vari tipi di attrezzi reperiti in tale territorio: i più numerosi sono le roncole (ben 45 esemplari), che la ricercatrice connette con la viticoltura, ma occorrerebbe tener presente tale strumento era largamente impiegato anche nella sfrondata di alberi, di latifoglie da foraggio (Forni, 1990, pp. 338-43), pratica cui accenna pure Virgilio (*Bucoliche* I, 57).

Numerose anche le zappe, i falcetti, le falci, i vomeri. Presenti pure i coltri, i rastri (un solo esemplare proveniente da Villandro in Alto Adige). L'autrice, analizzando la forma dei singoli attrezzi, cerca con prudenza di individuare il tipo di coltivazione e di ambiente in cui potevano essere utilizzati. La presenza del coltro è molto importante in quanto dimostra, checché ne pensino gli studiosi che assegnano al Nord d'Europa la sua invenzione, che verosimilmente anche nell'Italia padano-veneta era già in uso il vomere asimmetrico, agronomicamente innovatore, data la correlazione tra questi due componenti dell'aratro. A questo scopo (quello di individuare vomeri di almeno incipiente asimmetria) sarà utile se, negli Atti, saranno pubblicate anche le figure (pur se in scala ridotta) di questi attrezzi. Pure l'attenta osservazione della sagoma dei vomeri quadrangolari potrà aiutarne l'interpretazione e rispondere al quesito: la forma quadrata è dovuta ad una rottura della punta nello scontro con una grossa pietra inserita nel suolo (data la relativa rarità e costosità del ferro, l'attrezzo continuava ad essere usato, pur se privo di punta, dopo essere stato affilato, come non di rado capitava tra i contadini anche in tempi più recenti), od era intenzionale, per tracciare larghi solchi in suoli sciolti?

La relazione Zancanaro ci pone anche una serie di altri interrogativi: il ricco reperto dei 95 attrezzi agricoli in ferro nell'ambito atesino-veneto, cui fa da parallelo quello altrettanto ricco della Venezia Giulia (una trentina solo di vomeri! cfr. Forni 1989a e 1990) può essere spiegato solo dal caso? Che cosa ha influito: il particolare interesse degli archeologi (in questa regione più sensibilizzati da quello dimostrato dai confinanti colleghi austriaci)? La vicinanza delle ricche miniere del Norico? Oppure l'influenza nell'antichità della cultura celtica, particolarmente versata nell'arte del fabbro? Sta il fatto che anche in Lombardia ad esempio è presente il medesimo strato geologico di minerale di ferro (siderite), anche in Lombardia fu viva la presenza celtica. Malgrado ciò, nessun vomere è stato reperito; scarsi anche gli altri attrezzi rurali in ferro. Tale

accentuatissima scarsità si rileva a livelli diversi in tutte le restanti regioni d'Italia.

c) *Medievistica*

Una relazione cerniera tra l'evo antico e il medioevo è stata quella di E. Migliario (Università di Pavia), che appunto s'intitola « *Continuità e rotture nel paesaggio tra tardo antico ed alto Medioevo: il caso della Sabina* ». La relatrice sottolinea la differenza persistente tra una Sabina meridionale, costituita da terreni in gran parte coltivati o coltivabili a cereali, vigneto, uliveto, in un paesaggio dotato anche di ricchi boschi e pascoli, collegati direttamente con Roma pure dalla via d'acqua tiberina, e una Sabina nord-orientale, racchiusa tra barriere montuose, con poche aree coltivabili, più orientata verso la pastorizia e la trasformazione dei suoi prodotti. La relatrice non si limita ad illustrare l'evoluzione dell'utilizzo del suolo, ma documenta anche le strutture economico-sociali, il tessuto fondiario in particolare.

Particolarmente valida sul piano della storia della bonifica e dell'irrigazione nella Padania centrale è stata la relazione di F. Menant (Università di Rennes): « *Agriculture et environnement: le moment communal dans l'Italie Padane* ». In essa, dopo essersi riallacciato alle ricerche di U. Fumagalli su « *Agricoltura e ambiente nell'Alto Medioevo* », focalizza, al fine anche di promuovere ulteriori ricerche, i ruoli dei grandi tecnici « *inziergerii* », delle masse dei lavoratori impiegati nelle *corvées* per la costruzione e la manutenzione delle imponenti opere d'irrigazione nella pianura asciutta, di bonifica nella « Bassa ». È sottolineata la capacità di raccogliere e concentrare i necessari cumuli ingenti di mezzi finanziari ed operativi. (Furono queste esigenti che contribuirono poi alla trasformazione dei reggimenti comunali in strutture autoritarie aristocratiche.) Un vivo spaccato documentario al riguardo, troppo frettolosamente svalutato da alcuni storici, è offerto da Bonvesin della Riva (cfr. Forni 1989b).

Pure localizzato nella Padania è stato il contributo della L. De Angelis Cappabianca: « *Agricoltura e trasformazioni ambientali in un angolo dell'Oltrepò pavese nel Medioevo* ». Esso infatti si concentra nell'analisi dei documenti che illustrano il territorio di Zenevredo amministrato dal Monastero di Santa Maria Teodote. Rimarchevole il fatto che, contrariamente alla situazione attuale, la viticoltura allora interessava solo il 13% della superficie totale ed anche in

questo relativamente ristretto ambito era per lo più associata all'arativo.

R. Comba (Università di Milano), con la sua relazione « *Viticultura e storia dell'ambiente: l'esempio del Piemonte medievale* » ha approfondito gli aspetti ecologico economici degli argomenti trattati in una sua recente pubblicazione (Comba 1988). Interessanti i suoi riferimenti allo sviluppo della coltura della vite su sostegno vivo, in quanto il Piemonte rappresenta il punto d'incontro tra la tradizione viticola coloniale greca (epicentro Marsiglia), basata sulla potatura corta, e quella etrusco-celtica padano-peninsulare, con propaggini sino alla Campania, fondata sulla potatura lunga e sul sostegno vivo (cfr. cartina illustrativa e analisi dell'argomento in Forni 1990).

Del Medioevo in area peninsulare ha invece trattato (chairman moderatore il vice-Presidente del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, Prof. Pier Luigi Manachini), nella sua dotta relazione, G. Pinto, dell'Università di Firenze: « *Le trasformazioni ambientali nella penisola italiana del Basso Medioevo* ». Da rilevare la discussione sull'influenza dell'evoluzione del clima sullo sviluppo dell'agricoltura nel Medioevo. Argomento trattato pure da P. Sereno (Università di Torino), nel suo contributo « *Crisi climatiche e crisi di sussistenza: qualche considerazione sulle interazioni tra ambiente geografico e agricoltura delle economie d'antico regime* ».

Preziose anche le considerazioni di Pinto sugli effetti dello spopolamento, sull'influenza dei terremoti e delle epidemie. La contrazione dei coltivi conseguente al calo demografico non fu in assoluto negativa nelle zone alte della penisola, più pesanti furono le conseguenze in molte aree di bassa pianura, segnatamente lungo i litorali e nelle conche interne. Qui è infatti impellente la necessità di regolamentare i corsi d'acqua, di assicurarne lo sbocco continuo al mare. Tra il finire del '200 e il '400 la maggior densità demografica si conservò in Italia peninsulare nelle pianure asciutte, sulle basse colline interne e lungo le principali vie di comunicazione. La crescente attenzione per la terra da parte dei ceti mercantili e manifatturieri, che si verificò verso la metà del '400, contribuisce a spiegare lo sviluppo del sistema poderale-mezzadrile al quale si deve, nell'Italia centrale, la rinascita dell'agricoltura in tale epoca, insieme ad una migliore difesa ecologica del territorio, la conversione verso un più alto livello qualitativo delle colture: il preponderare del frumento tra i cereali; il potenziamento della olivicoltura e della viticoltura,

parallelo all'arresto dell'estendersi del castagneto. Più tardi (XV-XVI sec.) lo sviluppo della gelsicoltura, grazie alla crescente domanda di tessuti di lusso. Fatto questo di una certa rilevanza anche nell'Italia meridionale.

Da sottolineare infine gli interventi governativi (Stato pontificio, monarchia angioino-aragonese, ecc.) più attenti ai problemi agricolo-ambientali. Ciò in particolare per la regolamentazione dell'allevamento transumante. Questo forniva la materia prima all'arte della lana, che stava sviluppandosi anche nel Napoletano. Significativa inoltre l'istituzione, da parte della monarchia meridionale, di masserie regie con produzioni di 8-12 q/ha di cereali e di aziende mirate all'allevamento equino e bovino.

#### d) *Età moderna*

Un contributo cerniera tra il Rinascimento e i secoli immediatamente successivi è stato previsto da parte di G. Levi (Università di Viterbo) con la sua relazione « *Il mais e le trasformazioni agrarie nell'ambiente padano tra il '600 e l'800* ».

Un analogo contributo, ma più specifico dell'Europa Centrale e dilatato sino all'epoca contemporanea, è stato quello di H. Priebe (Università di Francoforte), sul tema « *Agricultural policy from the liberation of farmers to the European Community* ». Egli parte dal processo di grande sviluppo demografico innescato dall'introduzione della coltivazione di nuove piante ad altissima produttività, quali la patata, la barbabietola da zucchero, dall'estendersi di colture foraggere di alto pregio, quali il trifoglio e il conseguente incremento dell'allevamento del bestiame. In breve, il relatore descrive per sommi capi il processo di sviluppo dell'agricoltura, dipendente anche dal fermento di nuove idee politico-sociali (Adam Smith ad es.) che portarono alla liberazione dei contadini, ad una loro più attiva e consapevole partecipazione all'attività economica. Processo che alla fine sboccò nella rivoluzione industriale. Il che appare particolarmente evidente in un disegno storico che sottolinei le tappe fondamentali dell'evoluzione dell'agricoltura (Forni, in stampa). Ma Priebe non si ferma qui: nella sua vigorosa sintesi, traccia lo sviluppo degli Stati Nazionali, gli eventi che conducono al conflitto tra questi (I guerra mondiale), quali la rivoluzione russa, e la presa del potere in Germania da parte dell'hitlerismo. Sottolinea la particolare politica di quest'ultimo, basata sull'autarchia agro-alimentare (*Nahrungsauf-*

chie) e quindi consistente in una « *Agrarschutzpolitik* », di difesa cioè del prodotto agricolo nazionale nei confronti di quello straniero. Giunge così ad illustrare la situazione del secondo dopoguerra, con l'iniziale politica di ipersviluppo della produzione agraria (favorita in Germania dalla *deutsche Bauernverband*, l'associazione tedesca dei contadini), sino a introdurre i problemi attuali, basati sul conflitto tra le esigenze del produttivismo e quelle dell'ecologismo.

È così che, sotto la ponderata presidenza del prof. Filippo Latta (presidente dell'Associazione Lombarda Laureati in Agraria) si sono succedute, in nutrita serie, diverse interessantissime relazioni centrate direttamente o indirettamente su questa tematica. Il Congresso, a questo punto, sembrava cambiar connotati: da un dibattito tra storici ad uno tra politici, ecologi ed economisti. In realtà si stava infatti passando in pieno nell'ambito della « contemporaneistica », ma ancora una volta il legame profondo con il passato, compreso quello più lontano, ci può essere offerto tenendo conto delle riflessioni di Sebillotte sul peso delle nostalgie, estrinsecato e avvalorato da una logica che lui definiva « *pseudo-rationaliste* ».

Si è avuta dapprima la relazione dell'Olandese P. C. Van Den Noort, della celebre università di Wageningen, sul tema « *European interpretation and agriculture protection* ». Egli ha focalizzato il fatto che caratteristica di un libero mercato è la grande variazione dei prezzi. Questi, in certi casi, possono anche diminuire sino ad un punto tale da non render remunerativa una data coltura: la coltivazione del frumento, o quella delle patate, la viticoltura o, al limite, l'agricoltura nel suo complesso. Il che, per l'Europa, non è molto lontano dal possibile, se si considera che l'industria o il terziario sono, nell'Occidente, molto allettanti sotto il profilo economico, e che per l'abbandono di un'attività basta solo qualche anno di reddito insufficiente o peggio di perdite, per decretarne la cancellazione. Da qui la politica economica di tutti i Paesi industriali con l'obiettivo di stabilizzare i prezzi agricoli ad un livello remunerativo. Politica che si concretizza in una strategia protezionista nei confronti degli altri Paesi, al fine di conservare un equilibrio tra attività agricole e altre attività. E ciò per molti e noti motivi: agricoltura significa strutture produttive *in loco* di alimenti di cui è necessario disporre, in caso di crisi internazionali, significa tradizione e quindi contributo all'equilibrio culturale e sociale, significa governo dell'ambiente biologico. Van den Noort parte dalle politiche agrarie protezionistiche dei seco-



li passati, rilevanti soprattutto in Francia e in Germania, ma notevoli anche in Paesi come la Scandinavia e la Svizzera, ove la quasi totalità del territorio è da collocarsi in una fascia economicamente marginale. Giunge così alla prima integrazione europea attuata con il piano Marshall nell'immediato dopoguerra e prosegue poi delineando l'evoluzione successiva della politica protezionistica della CEE, analizzando gli interessi in parte convergenti, in quanto complementari, e in parte divergenti, in quanto concorrenti, tra i principali Paesi che lo compongono. Descrive altresì i vari meccanismi economico-finanziari a proposito dei diversi prodotti: dai cereali al latte, dal vino all'olio, alla carne, allo zucchero. Analizza inoltre la problematica del MEC con gli USA e con i Paesi del Terzo Mondo. Come pure la diuturna necessità di conciliare opposte esigenze: le produttivistiche con quelle ambientalistiche. La necessità di garantire un reddito agli agricoltori, senza sacrificare il tenore di vita della restante popolazione, che costituisce una maggioranza sempre più rilevante. L'equilibrio tra i grandi e i piccoli agricoltori, tra i Paesi ad agricoltura mediterranea e quelli ad agricoltura centro-europea. Così, ad esempio, l'attitudine alla produzione della carne di questi ultimi è più spiccata che nei primi, ma è chiaro che non per questo deve essere cancellata del tutto dove è meno conveniente. Come pure l'interesse del Centro Europa è per una liberalizzazione del mercato dell'olio e di quello del riso, non così per il nostro Paese. Numerose tabelle documentano la sua relazione. Esse evidenziano in maniera lampante come la politica protezionistica del MEC potrà attenuare le oscillazioni e variazioni dei prezzi, ma non annullarle. Di conseguenza, ancora una volta è opportuno rifarsi alle conclusioni di tipo antropologico-culturale del Sebillotte circa il comportamento dell'agricoltore. Questi deve cessare di essere un produttore in tutti i sensi e a qualunque costo, ma deve mirare ad un agile pilotaggio della sua campagna da un settore produttivo all'altro, a seconda delle esigenze e della congiuntura del momento.

Particolarmente vivace è stata la successiva relazione di Heino von Meyer, dell'Institut für Ländliche Strukturforshung della Goethe-Universität di Francoforte. Essa portava il titolo « *Spunti per un'analisi scientifica e un orientamento politico delle tensioni tra agricoltura e ambiente* ». Nel depliant che riportava il calendario dei lavori del Congresso, esso appariva più dettagliato, e ciò focalizzava meglio gli obiettivi del relatore: « Elementi di analisi ambientale di

carattere scientifico: 1. debolezza dell'analisi fondata sulle scienze naturali; 2. debolezza dell'analisi fondata sulle scienze economiche; 3. fondamenti per una politica ecologica. L'Autore ha iniziato con l'evidenziare come l'agricoltura sia divenuta un'attività economica alquanto marginale. In Germania, ove il processo è più accentuato, solo il 2% della popolazione è occupato in agricoltura. Il suo peso economico non supera il 5%. Ma relevantissima è la sua influenza sull'ambiente, in quanto il settore agrario utilizza ben l'80% del territorio! Le esigenze dell'agricoltura meccanizzata hanno portato all'eliminazione quasi totale delle siepi e ad una forte riduzione delle specie arboree. Così in Germania il 50% delle specie viventi sono estinte od in pericolo di estinzione. L'intensificazione della coltivazione, considerando solo l'ambito dei fertilizzanti azotati ne ha incrementato l'impiego, nella CEE, del 400% negli ultimi 40 anni. Dai 25 kg di azoto per ha/anno si è passati ad oltre 100 kg/ha/anno. Analogo incremento hanno avuto gli altri fertilizzanti, gli antiparassitari, e ancor maggiore è stato quello degli erbicidi. Ma occorre tener conto anche dell'effetto inquinante degli allevamenti intensivi, dovuto alla grossa quantità di liquami prodotti. Nell'Olanda, pur così densamente popolata, esistono più animali allevati che persone!

È evidente quindi il rilevante contributo dell'agricoltura all'inquinamento dell'ambiente (in quanto tutti questi composti, più o meno tossici, defluiscono nei corsi d'acqua e quindi nel mare come nelle falde acquifere: persino l'acqua potabile risulta così inquinata) dovuto principalmente alla politica iperproduttivistica della comunità europea, che ha comportato l'eliminazione o la forte riduzione numerica delle piccole aziende, cioè di quelle che in proporzione usano meno prodotti chimici e macchine. Il più conveniente impiego di queste comporta l'estirpamento delle colture arboree consociate. L'accorpamento delle aziende ha contribuito all'eliminazione delle siepi. L'intensificazione produttiva ha portato alla prevalenza delle monoculture, all'impiego di mangimi concentrati. Il bilancio della CEE fa invece privilegiare la protezione delle piccole aziende, incentivare le colture diversificate, l'impiego di foraggi e mangimi locali. Le riforme agrarie debbono ora essere indirizzate in queste direzioni, ponendo dei limiti quantitativi e qualitativi all'impiego di prodotti chimici, incentivando anzi un comportamento a ciò opposto.

È chiaro che altrettanto vivaci sono state le reazioni di molti dei presenti, in particolare delle rappresentanze degli agricoltori.

Certamente i dati illustrati dal relatore sono oggettivi, ma sono stati presentati troppo unilateralmente e secondo una selezione ben orientata. Perché non si ricorda che è l'agricoltura che ha conservato, anche se in forma difettosa, l'ambiente biologico? Perché non si menziona la sua strenua lotta contro l'industria, enormemente più inquinante di essa? Anzi, perché non si fa alcun riferimento a quest'ultima? Peggio, perché si addossa solo all'agricoltura l'incremento di composti azotati, fosfati ecc. presenti nelle acque, quando dovrebbe esser noto che la parte più rilevante di esso è dovuta piuttosto agli insediamenti urbano-industriali? Perché si omette di ricordare che, nel succedersi delle ere geologiche, l'emergere di una specie biologica dominante ha sempre determinato un evolversi degli ecosistemi con scomparsa di molti dei loro componenti più deboli? Perché non si fa menzione che la più parte delle specie estinte sono scomparse prima dell'industrializzazione dell'agricoltura, anzi prima della presenza dell'Uomo sulla Terra?

Positivi sono senza dubbio i suggerimenti di politica economica comunitaria del relatore. Ma è poi vero che la CEE è stata del tutto carente al riguardo? Bisogna comunque ricordare che agli agricoltori va garantito in ogni caso un reddito. Ciò se non si vuole che l'agricoltura scompaia dalla CEE, lasciando il campo libero ad attività ben più inquinanti, quali quelle industriali. Era chiaro comunque, dopo il vivace dibattito, che la relazione di netta ispirazione ambientalista di von Meyer è stata preziosa sotto diversi profili. Essa infatti ci ha offerto dati selezionati e letti forse in chiave troppo unilaterale, ma oggettivi, che vanno comunque considerati su più ampi orizzonti.

Se l'analisi antropologica culturale delle concezioni ecologiste effettuata da Sebillotte ci ha permesso di sceverare quanto di oggettivo e quanto di romantico vi è nella posizione e nella concezione del von Meyer, di procedere cioè alla sua « Demythologisierung », questo primo passo ci ha preparati a quello successivo: il ricordare che il pathos romantico, tipico delle genti mitteleuropee, è una forza, oltre che creativa (e, sotto questo aspetto, valida), travolgente e costante che percorre, a seconda delle epoche, vie diverse: prima è stato il mito dell'idealismo assoluto, universale, panlogistico (Hegel), poi quello del collettivismo inteso a livello di una rivoluzione planetaria, indi il mito razzista pangermanico della Terra e del Sangue, poi ancora il panpsichismo freudiano, e infine adesso quello della Natura Vergine, che va idolatrata e rimpiainta ad ogni costo. L'araba fenice è

sempre risorgente nei suoi multiformi aspetti spesso tra loro contrastanti e sovrapponentisi, ma tendenti a coinvolgere i popoli, e soprattutto gli intellettuali di tutto il mondo. Ultimo effetto, ma molto importante, offerto dalla nostra riflessione sul contributo di von Meyer (come degli ecologisti in genere) consiste in quanto abbiamo già accennato all'inizio, ma che va qui sottolineato: l'ambientalismo segna, in una storia intesa in una chiave antropologico-culturale, la conclusione di un ciclo, costituisce cioè un indice epocale: il Rinascimento, con il suo antropocentrismo viscerale, ha determinato la conclusione del Medioevo. Ora, con il trasferimento del maggior peso specifico sull'ambiente, che anzi viene ad assumere contorni metafisici, assoluti, come Dio ai tempi di Dante e di San Tommaso, riemerge una concezione che fa dipendere l'Io umano dal Non-Io extra umano, appunto l'Ambiente.

Si sentiva quindi impellente, avvicinandosi la conclusione del Congresso, la necessità di una relazione equilibrata e oggettiva. Questa è stata espressa in uno stile sintetico, denso di contenuti, non privo di un'impronta che si potrebbe anche definire tacitiana, da Luciano Segre, docente, come già si è accennato, di storia dell'agricoltura nella Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano. Il titolo della relazione: « *La politica ambientale nella storia dell'agricoltura comunitaria* » centra appunto il nodo della questione: è proprio vero che la politica della CEE è del tutto sfavorevole alla protezione dell'ambiente? È opportuno quindi riportarne un ampio sunto, inserendovi integralmente i tratti più essenziali (con eventuali ritocchi, imposti da necessità di raccordi sintattici nella mia stesura). Segre dapprima sottolinea il fatto che, grazie alla strategia iniziale della CEE di potenziamento della produttività, l'agricoltura europea è stata in grado di soddisfare le esigenze alimentari di una popolazione in continuo aumento (milioni di immigrati dalla Turchia ecc.), secondo le necessità dello sviluppo economico. Aggiunge che: « Migliorando la fertilità dell'ambiente, l'agricoltura ha contribuito a creare in Europa una grande varietà di paesaggi e di ecosistemi. Sebbene le tecniche rurali si siano molto sviluppate negli ultimi decenni, i paesaggi agrari conservano comunque una 'dimensione naturale' che fa di essi un elemento di distensione indispensabile nella nostra società moderna, prevalentemente urbana e industriale.

La cessazione delle attività agricole causerebbe invece un degrado dell'ambiente. Se i campi non fossero più coltivati, se i prati e i

pascoli fossero lasciati in abbandono, se le terrazze e le reti di drenaggio e d'irrigazione non fossero più curate, si assisterebbe a uno sviluppo anarchico di sterpaglie ecologicamente povere, che ridurrebbero la varietà della flora e della fauna dei prati e dei campi, facilitando la propagazione degli incendi e quindi fenomeni di erosione e di desertificazione. Nelle zone montane, l'abbandono dell'agricoltura può provocare valanghe, smottamenti e una rapida erosione. Anche il regime delle acque sarebbe perturbato dall'abbandono dell'agricoltura.

Nelle zone caratterizzate da svantaggi naturali e da scarse attrattive per l'industria, la cessazione dell'attività agricola significherebbe il degrado delle infrastrutture e l'esodo della manodopera. Lo spazio naturale diventerebbe meno accessibile per gli abitanti delle città e il turismo ne risentirebbe.

Se il mantenimento dell'agricoltura è necessario per conservare lo spazio naturale, alcune pratiche agricole presentano dei rischi. Qualora si possa determinare una diminuzione dei redditi degli agricoltori e una riduzione della competitività dell'agricoltura europea, la limitazione di alcune pratiche agricole può essere prevista soltanto se accompagnata da appropriate misure di compensazione.

L'agricoltura subisce peraltro le pressioni esercitate sull'ambiente dalle altre attività economiche (urbanizzazione, industrie, trasporti), di cui è opportuno limitare gli effetti. La tutela dell'ambiente ha cominciato ad essere sentita come una necessità nei paesi industrializzati solo verso la fine degli anni '60. Non deve quindi sorprendere che questa nozione non figurasse nel trattato di Roma, adottato dieci anni prima.

Prima dell'adozione dell'Atto Unico Europeo nel febbraio 1986, (...) sul piano dei principi vi era l'articolo 2 del Trattato il quale sancisce che la Comunità ha il compito di promuovere uno sviluppo armonioso delle attività economiche. È in base a questo principio che i capi di Stato e di governo, riuniti a Parigi per il primo vertice nel 1972, avevano invitato la commissione a elaborare un programma d'azione (...). L'adozione di questo programma da parte del Consiglio il 20 luglio 1973 può essere considerata come l'atto di nascita della politica dell'ambiente nella Comunità. Questo primo programma comprendeva una serie di azioni, in particolare:

— riduzione dell'inquinamento e degli inconvenienti ambientali,

- tutela dell'ambiente naturale in rapporto con la politica agraria comune,
- miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita.

Questo programma è stato prorogato e completato per i periodi 1977-1981 e 1982-1986.

L'Atto Unico Europeo del febbraio 1986, di cui i parlamenti nazionali stanno ultimando la ratifica, prevede esplicitamente delle basi giuridiche per la presa in considerazione dell'ambiente a livello comunitario, aggiungendo al trattato CEE un titolo VII intitolato « Ambiente ». Questo nuovo titolo sancisce, in particolare:

- L'azione della Comunità in materia ambientale ha l'obiettivo di salvaguardare, proteggere e migliorare in qualità dell'ambiente, di contribuire alla protezione della salute umana, di garantire un'utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali.
- Le esigenze connesse con la salvaguardia dell'ambiente costituiscono una componente delle altre politiche della Comunità.
- La Comunità agisce in materia ambientale nella misura in cui gli obiettivi di cui al paragrafo 1 possono essere meglio realizzati a livello comunitario piuttosto che a livello dei singoli Stati membri ».

Come Segre aveva accennato in precedenza, anche prima dell'elaborazione dell'Atto Unico Europeo del febbraio 1986, numerose sono le direttive CEE di politica socio-strutturale interessanti, direttamente o indirettamente, la tutela dell'ambiente, come pure quelle riguardanti la regolamentazione fitofarmaceutica, zootecnica e veterinaria, al fine di prevenire l'inquinamento, nonché le disposizioni riferentisi alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, atte a impedire la presenza di sostanze tossiche negli alimenti. Segre riporta le principali:

1) Nell'ambito socio strutturale al fine di una protezione dell'ambiente, la direttiva 75/268/CEE ha consentito di definire « zone agricole svantaggiate che comprendono (art. 3):

- le zone di montagna in cui l'attività agricola è necessaria per salvaguardare lo spazio naturale, soprattutto per motivi di difesa dall'erosione;
- le zone poco fertili, con rischio di spopolamento;

— le zone caratterizzate da svantaggi specifici, dove il mantenimento dell'attività agricola è necessario a garantire la manutenzione dello spazio naturale e la conservazione dell'ambiente (...).

In tali zone svantaggiate può essere concessa un'indennità annua intesa a compensare le maggiori spese di produzione che risultano dagli svantaggi naturali permanenti ».

Segre aggiunge che « dal 1977 la Comunità ha sviluppato anche misure specifiche regionali, per risolvere i problemi dell'agricoltura nelle regioni più svantaggiate. Gli interventi favoriscono il miglioramento e la conservazione del suolo grazie a misure forestali, lavori di idraulica rurale ed eventualmente misure anti-erosione (banchine, fossati di raccolta, regolazione dei corsi d'acqua). Da qualche anno queste azioni specifiche regionali comprendono una clausola di protezione dell'ambiente, affinché gli Stati membri garantiscano che siano presi in considerazione tutti gli aspetti dell'ambiente. Inoltre è stato definito il principio di uno studio delle ripercussioni sull'ambiente dei grandi lavori, in particolare il drenaggio e l'irrigazione ».

2) Più specificamente contro l'inquinamento, Segre fa riferimento innanzitutto alla « direttiva 70/524/CEE che stabilisce le condizioni di utilizzazione degli additivi nell'alimentazione degli animali. In tale contesto, la direttiva 85/520/CEE ha recentemente fissato i tenori massimi di rame negli alimenti destinati ai suini, per ridurre l'accumularsi di questo metallo nei concimi semiliquidi provenienti dagli allevamenti in questione ».

Anche il regolamento CEE n. 797/85 comprende « una serie di misure inerenti la limitazione degli aiuti comunitari nel settore della produzione suina alle aziende che possono produrre almeno il 35% degli alimenti consumati dai suini all'ingrasso, il che consente uno spandimento di concime semiliquido in dosi accettabili sui terreni dell'azienda; inoltre è limitato il numero di posti/suino ».

Segre accenna poi alla « direttiva 78/631/CEE che fissa le condizioni di etichettatura dei prodotti fitosanitari, al fine di evitarne un uso eccessivo, e la direttiva 79/117/CEE che vieta la vendita e l'uso di prodotti fitosanitari contenenti mercurio o composti organici clorati persistenti (aldrina, dieldrina, DDT, ecc.).

3) Altre disposizioni riguardano direttamente la trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Così la direttiva 79/112/CEE stabilisce le condizioni di etichettatura riguardanti la



presentazione di quelli alimentari. Ciò al fine di favorire i prodotti genuini e di prevenire manipolazioni dannose comportanti una degradazione o la presenza di sostanze tossiche. Inoltre, precisa Segre, « il regolamento (CEE) n. 355/77 prevede aiuti comunitari ai progetti che contribuiscono a razionalizzare la trasformazione dei prodotti agricoli e recuperare i sottoprodotti e gli scarti (articolo 11) ».

4) Importanti anche le misure e i programmi riguardanti il controllo del degrado dei suoli (programma 'Land use'), provocato ad esempio dall'impiego di macchine agricole pesanti.

5) Da sottolineare, sempre a proposito della difesa del territorio, « il documento interlocutorio sull'azione della Comunità nel settore forestale, pubblicato alla fine del 1985 ('Memorandum foreste'), che sottolinea l'importanza vitale della foresta come agente di protezione dell'ambiente ed auspica una serie di azioni:

- a) Aiuto alla creazione e manutenzione di foreste di protezione, che svolgono una funzione particolarmente utile nella lotta contro l'erosione idrica ed eolica, la prevenzione delle valanghe e delle inondazioni, e nella fissazione delle dune.
- b) Elaborazione di un codice di buona condotta ecologica per le foreste produttive, al fine di mantenere a lungo termine la fertilità del suolo e la varietà delle essenze, tenendo conto della fauna selvatica e delle caratteristiche del paesaggio.
- c) Incoraggiamento della creazione di riserve e parchi naturali.
- d) Intensificazione delle recenti misure agro-forestali concernenti il rimboschimento dei terreni agricoli abbandonati, marginali o sottoutilizzati.
- e) Aiuti alla creazione e allo sviluppo di associazioni regionali 'Foreste-ambiente', per favorire il dialogo fra esperti forestali ed ecologisti ».

Segre alla fine conclude, ribadendo che « la protezione dell'ambiente è stata gradualmente presa in considerazione dalla politica agraria comune, che ha favorito il mantenimento di aziende di tipo familiare, meglio integrate all'ambiente naturale rispetto alle unità indipendenti dal suolo di tipo industriale. La concessione di aiuti al reddito nelle zone caratterizzate dagli svantaggi naturali ha consentito di rallentare l'esodo rurale nelle regioni svantaggiate, riducendo i rischi di degradazione. Obiettivi ambientali sono stati introdotti nelle misure regionali di sviluppo dell'agricoltura ».

Ma ancora più promettenti sono le prospettive d'intervento per il prossimo futuro. È previsto tra l'altro « un sostegno del reddito degli agricoltori, che mantengono o introducono pratiche di produzione compatibili con le esigenze della protezione dello spazio naturale. Particolari misure dovrebbero riguardare spazi naturali protetti, zone di protezione della falda freatica e zone cuscinetto in prossimità di ricchezze naturali soggette a tutela.

In questi casi, aiuti adeguati dovrebbero compensare le perdite di reddito e le spese derivanti, ad esempio:

- dalla sospensione temporanea e parziale delle attività agricole, ai fini della sopravvivenza della flora e della fauna;
- dalla riduzione della fertilizzazione e del trattamento delle colture;
- dalla riduzione della densità animale;
- dalla rinuncia al drenaggio o all'irrigazione;
- dalla manutenzione di siepi e muretti.

È stato proposto infine di concedere una compensazione agli imprenditori disposti a cessare la produzione agricola, per esempio per scopi di rimboschimento o per la creazione di riserve ecologiche ».

#### LE CONCLUSIONI: IL RUOLO INSOSTITUIBILE DELLA STORIA E DEI MUSEI D'AGRICOLTURA PER COMPRENDERE IL SIGNIFICATO DI QUESTA COME SIMBIOSI DELL'UOMO CON L'AMBIENTE BIOLOGICO

Al termine della lettura di questa ampia relazione, diversi intervenuti hanno espresso la loro approvazione. Altri hanno chiesto chiarimenti e precisazioni.

E così si è giunti alla conclusione del Congresso, che si è rivelato così ricco e produttivo sotto diversi aspetti: da quello storico a quello più specificatamente ecologico e politico-economico. C'è da aggiungere che il Congresso non si è limitato alle relazioni con le rispettive discussioni, ma ha compreso momenti significativi e operativi, come l'Assemblea dell'Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura (pomeriggio del 7 aprile), ai fini di un suo rilancio anche sul piano organizzativo e l'incontro con esponenti del mondo agricolo.

Molto produttivo è stato l'invito esteso a studiosi di vari Paesi

Europei della CEE (Germania, Francia, Olanda) e persino dell'Europa Orientale (intervento di M.Ireneusz, docente universitario polacco, a proposito delle relazioni riguardanti l'antichistica). Molte Università italiane erano rappresentate. Ottima la collaborazione tra le Facoltà di Agraria e di Lettere dell'Università di Milano, promotrici del Congresso stesso. Sarebbe stata auspicabile anche una presenza più attiva delle altre due Università milanesi, e, soprattutto, a proposito dell'ecologia, sarebbero stati utili eventuali interventi di specialisti della Facoltà di Scienze.

Ma, come abbiamo già sottolineato agli inizi, il Comitato organizzatore ha dovuto tener conto dell'esigenza, per coinvolgere tutti i partecipanti, di evitare grosse differenze di linguaggio specialistico-disciplinare. Ciò ha motivato anche la mancanza di relazioni specifiche da parte di cultori di storia delle varie componenti ambientali: archeobotanici, paleobotanici, paleo-climatologi, tra cui oggi il nostro Paese vanta studiosi di chiara fama, e per i quali un Congresso di Storia dell'agricoltura avrebbe comunque offerto l'occasione irripetibile di incontrarsi con gli storici più tradizionali.

Proprio sui rischi della inter-disciplinarietà e della pluri-disciplinarietà ha interloquito appunto il Preside della Facoltà di Agraria, Dario Casati, nelle sue *conclusioni del Congresso* (al termine della mattinata di domenica 8 aprile).

Il rischio principale dipende dalla necessità di riprendere dati e concetti dai settori altrui, ma i vantaggi, ha aggiunto Casati, alla fine superano gli svantaggi. Molti problemi infatti possono esser risolti solo con interventi non solamente pluridisciplinari, ma interdisciplinari. Oltre a tutto, studiosi di campi diversi ne traggono un reciproco arricchimento, e imparano a superare certi non essenziali formalismi di linguaggio. Casati ha ripreso alcuni argomenti delle precedenti relazioni. Ha sottolineato l'evoluzione degli obiettivi della gente in questa seconda metà del secolo. Subito dopo la guerra, la meta principale da perseguire era quella del pane e del lavoro. Ora è la salvaguardia dell'ambiente. Obiettivo questo che deve essere posto a carico di tutte le categorie. Un nemico da vincere per una operatività efficace è la faciloneria connessa con la faziosità. Sotto questo profilo è determinante il contributo della storia. È soprattutto riflettendo sul passato che si può capire a fondo il presente in quanto risultante di esso, ed è possibile progettare meglio il futuro. Si può tener conto ad es. a proposito della politica comunitaria, dei danni che potrebbe-

ro derivare dall'abbandono delle campagne e dalla mancata sicurezza nella produzione agricola.

Dopo le parole conclusive del Preside Casati, sono seguiti alcuni interventi. Riallacciandosi alla parole di Casati relative alla storia, da rilevarsi è stato il riferimento fatto in uno di questi alla necessità di comprendere il significato profondo dell'agricoltura come simbiosi con l'ambiente biologico ed esaltazione della sua produttività. Comprensione questa acquisibile solo *analizzandone i processi di genesi e fondazione* e quindi l'accento fatto alla funzione, insostituibile al riguardo, dei musei d'agricoltura. Essi appunto illustrano il modo di pensare, vivere, comportarsi nel passato in funzione di una riflessione sull'operare presente e di una corretta progettazione dell'avvenire. Tenuto conto della rilevanza di questa funzione formativa in profondità, i Governi Nazionali e principalmente la CEE, oltre che naturalmente gli Enti Locali, le Associazioni degli agricoltori, le Scuole agricole e soprattutto le Università, dovrebbero efficacemente contribuire alla costituzione e al funzionamento di tali musei. Prender esempio da quanto compiono al riguardo i Paesi Scandinavi. La Svezia, che già possiede il primo — in ordine di tempo — museo etnoagricolo a cielo aperto d'Europa a Skansen, presso Stoccolma, che si affianca ad altri 24 di questo tipo (Zippelius 1974), ha dedicato alla costituzione di un museo più specificatamente agricolo una grande area di 2.400 ha. a Julita. Qui il solo magazzino copre una superficie di 20000 mq. Si sono già raccolti oltre un milione di pezzi. Obiettivo di questo Museo è quello di illustrare l'evoluzione dell'agricoltura in Svezia a partire dalle sue origini, risalenti a 5000 anni fa, sino ad oggi, nel quadro delle sue relazioni con l'ambiente. Il museo è inserito in una tenuta agricola, costituita da una grande, moderna, fattoria a indirizzo zootecnico, lattiero-caseario, altamente meccanizzata. In essa è inserita una casa padronale, dell'epoca a cavallo tra l'800 e il '900, e alcune abitazioni contadine, tipiche dei piccoli affittuari degli anni '20. In tal modo si sta realizzando un museo dell'agricoltura che ne illustra i vari aspetti e le varie fasi storiche, inserito in un'area ad attività agricola, che si potrebbe chiamare un « ecomuseo », nella quale si sono svolti anche scavi archeologici che hanno portato alla luce alcuni reperti di diverse epoche, a partire dalla preistoria. Area in cui l'agricoltura può essere studiata nella sua realtà attuale, viva, palpitante, come risultante di 5000 anni di storia. Il futuro museo di Julita può quindi essere

considerato un museo storico-agricolo inserito in un ecomuseo, con le due parti in mutua cooperazione e arricchimento reciproco (Rönnsted, 1989).

GAETANO FORNI

#### BIBLIOGRAFIA

- BACHELARD G. (1938), *La formation de l'esprit scientifique*, Paris.
- BULTMAN R. et alii (1967), *Kerygma and Mith*, New York (trad. inglese).
- CHIAPPA MAURI L. (1990), *Paesaggi rurali in Lombardia*, Laterza, Roma-Bari (è un po' il corrispondente per la Lombardia dello studio di Comba per il Piemonte).
- COMBA R. (1988), *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Laterza, Roma-Bari.
- FORNI G. (1987), *Questioni di storia degli ordinamenti culturali*, « Riv. di Storia dell'Agricoltura », Firenze.
- FORNI G. (1989a), *Strumenti aratori in Aquileia romana*, Ant. Alto-Adr. XXXV, Udine.
- FORNI G. (1989b), *Strumenti, tecniche, ordinamenti culturali nello sviluppo dell'agricoltura nel Milanese in età comunale*, « Atti XI Congr. Intern. Studi sull'Alto Medioevo », Milano 1987.
- FORNI G. (1990), *Gli albori dell'Agricoltura*, REDA, Roma.
- FORNI G. (in stampa), *Diecimila anni di storia agraria, scanditi da cinque rivoluzioni agronomiche*.
- RÖNNSTED B. (1989), in G. FORNI, *A questionnaire regarding the typology and taxonomy of agricultural museums and the relevant answers* (II. Le risposte al questionario, pp. 29-30), « AMIA » n. 11, in « Riv. St. Agric. », n. 1, 1989. Altri dati sullo « Julita Manor » sono reperibili in G. FORNI, *Le evoluzioni del significato, degli obiettivi e delle strutture dei musei agricoli e della museologia agraria*, « AMIA » n. 8, pp. 4-5, in « Riv. St. Agric. », n. 1, 1984.
- SERENI E. (1981), *Terra nuova e buoi rossi*, Einaudi, Torino.
- TIBILETTI G. (1972), *Bonifiche agrarie nell'età romana*, in Atti I Congresso Naz. di Storia dell'Agricoltura, « Riv. St. Agric. », n. 1-2, 1972.
- ZIPPELIUS A. (1974), *Handbuch der europäischen Freilichtmuseen*, Habelt, Bonn.